

## Massimiliano Biscuso, *Gli usi di Leopardi. Figure del leopardismo filosofico*, Manifestolibri-la nuova talpa, 2019.

Dagli anni venti agli ottanta dello strano secolo scorso dura questa storia, quella del leopardismo filosofico, come dire dal risveglio di un pensiero filosofico italiano (o solo d'Italia) alla fine della storia di un pensiero definibile. Dall'ultimo decennio di quel secolo e nella prima quindicina d'anni del nuovo millennio *si è di nuovo imposta l'esigenza di studiare il pensiero di Leopardi nel suo tempo e nei luoghi che frequentò*, conclude Biscuso avviandosi a concludere anche il suo studio. Questo è l'aspetto che è parso all'estensore di queste note il più sinistro del saggio. Ogni autore ha avuto i suoi *fata*, la sua fortuna, le sue riprese e anche i suoi ipertesti (in senso genettiano). Gli *usi* di Leopardi, invece, pare comincino e finiscano e si interrompano al tempo della sua ricontestualizzazione o di un ritorno alla sua lettura filologica. Sinistra impressione quella che il fenomeno del *leopardismo di idee* definisca il solo segmento della storia d'Italia capace di reagire allo scossone leopardiano e di fare i conti o apertamente lottare con ciò *che si può legittimamente chiamare "ideologia italiana", fatta di prudente compromesso ideologico con lo spiritualismo, di moderatismo politico e di vaga ed esteriore religiosità*. Il ritorno del terzo millennio all'interpretazione chiuderebbe (almeno per ora, chissà poi nel resto del millennio) la fase contrapposta degli *usi*, il cui rapporto con l'interpretazione, che avrebbe costituito un'importante premessa metodologica al saggio, è relegato solo nella nota 2 all'introduzione che per di più inizia con l'odiata dizione *non è qui possibile discutere*, a detestare la quale saranno ormai avvezzi i pochi lettori di queste note.

Eppure tale risulta il maggior interesse a questa lettura per quel che concerne lo spirito della nostra rubrica. Fin dove è lecito che la lettura scolastica di questi autori (e in ispecie proprio di quelli che come Leopardi tengono ancora tante decine di pagine nei manuali nei florilegi scolastici) sfugga alla coscienza filologica dell'insegnante per divenire uso ?

Negli anni sessanta e settanta del secolo scorso il luporinismo e il timpanarismo dominarono la scena didattica leopardiana in ogni aula liceale che si rispettasse e senza contrasti con la coscienza filologica, perché poi quei liceali ritrovarono, prima d'insegnar loro stessi il Leopardi, quel Timpanaro che li guidava nella storia del metodo del Lachmann, mentre si ricominciava a legger Gramsci, come i classici, in edizione critica. Anche la filologia allora era ancella della rivoluzione e non solo la filosofia e l'essere organico dell'intellettuale adattava l'approccio ermeneutico a quello d'uso a Leopardi e non solo.

Questione adatta alla nostra rubrica è dunque se, passato il tempo degli *usi* per un autore come Leopardi, sia per quel che riguarda gli *usi* motivati dal dibattito filosofico novecentesco, sia per quel che concerne gli *usi* didattici al tempo della licealità latentemente rivoluzionaria, debbano oggi stare alla base della proposizione didattica ancora gli *usi* o debbano essi lasciare il passo, anche a scuola, ad un semplice approccio ermeneutico o, nei limiti del tempo a disposizione, filologico ?

Naturalmente si tratta di questione valida per ogni autore e anzi per ogni argomento di studio.

Certo che la retorica pedagogica imperante e preponderante, quella che di recente ha partorito (o abortito) creature come gli UDA ("gli" perché ogni sigla mi par diventi di genere neutro), parrebbe orientare verso un fondamentalismo degli *usi*, visto che ogni parto (ora nel senso di un compiuto e riuscito parto ai nove mesi) dell'intelletto umano del passato diventa un giocattolo asservito strumentalmente all'addestramento acritico dell'allievo. Che finaccia che stiamo facendo ! Quel che stimolava il pensiero filosofico e la passione pedagogica, sta diventando uno dei tanti strumenti per valutare con quizzetti le competenze preconfezionate ministerialmente. Ma per chi ardisse, magari in clandestinità, a proporre letture di classici, forse non resta oggi altro che la precisione filologica della lettura come base della lezione.

Se poi lo si vuole, si potrà anche leggere questo saggio da parte della gente di scuola come una chiave di lettura tra le tante possibili del novecento, quella chiave di lettura per la cui mancanza chi

stende queste note ritiene che il secolo breve e riallungato continui ad essere scolasticamente ignorato.

Non succede tutti i giorni di occuparci del *leopardismo scetticeggiante e quietistico di Rensi* o del *leopardismo vitalistico di Lorenzo Giusso*, ma è storia della critica letteraria ai tempi dell'idealismo e dei suoi avversari quando ragionavano di letteratura. E su su, finché ai tempi dell'esistenzialismo trionfante e del marxismo postbellico, tutto il tormento tra progressivismo e nichilismo tra Binni e Luporini e poi i due termini che non solo si intersecano avvinghiandosi ma si spiegano e si originano a vicenda nel nulla come poesia di Severino. Quando lo si lesse, quest'ultimo, erano finiti gli anni ottanta e la fine degli *usi* leopardiani era vicina e forse non si capì quel che ci era capitato in mano, una morte del moderno che non ci sarebbe piaciuta.